

CULTURA
CAMBI DI ROTTA

di **Marino Niola**

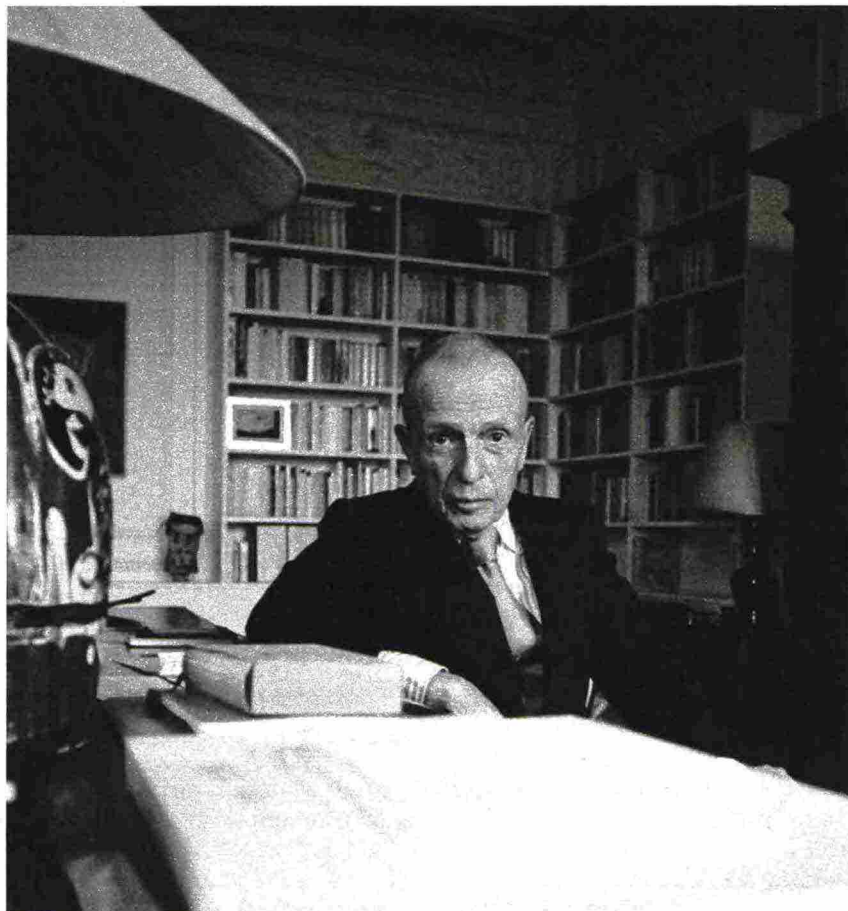
I L PIÙ SCRITTORE degli etnologi o il più etnologo degli scrittori? Chi era veramente Michel Leiris? L'africanista acclamato o l'autore trasgressivo e iconoclasta di *Africa fantasma*? Il surrealista militante o il funzionario del Museo dell'uomo? Domande senza risposta o, meglio, a risposta multipla, perché Michel Leiris fu sempre l'uno e l'altro. Sempre alla ricerca di sé e sempre fuori di sé. L'uomo giusto al posto sbagliato. Cui Renzo Guolo ha appena dedicato il bel libro *Michel Leiris etnologo. Un terreno di lacerazione* (Meltemi) che ci guida nei meandri della vita e delle opere di uno dei più raffinati e poliedrici intellettuali europei del Novecento.

Sempre sospeso tra ricerca sul terreno e vocazione letteraria. Anche se l'autore di *Età d'uomo* resta sempre e soprattutto scrittore.

Incapace di disobbedire al demone della narrazione, perfino negli atti più ufficiali. Come la stesura del curriculum presentato nel 1967 per diventare direttore del Cnrs, il più prestigioso Centro nazionale di ricerca pubblica scientifica in Francia. Ebbene, il fervente Michel, che in quegli anni è già un esponente di primo piano della scena culturale francese, trasforma quello che di solito è un formalissimo e noiosissimo elenco di titoli in una concitata confessione in cui racconta come e perché l'etnologia per lui è solo il secondo mestiere. Un posto sicuro, un'assicurazione contro il vuoto. Ma al tempo stesso un freno alla libertà del pensiero e dell'immaginazione.

In realtà è un gioco del caso a trasformarlo in specialista di "neri d'Africa", il giorno che l'antropologo Marcel Griaule, noto per le sue ricerche tra i Dogon del Mali, gli propone di parte-

ERA SEMPRE
SOSPESO
FRA LA RICERCA
SUL CAMPO
E SUI NATIVI
E LA VOCAZIONE
LETTERARIA



SOPHIE BASSOULS / BRIDGEMAN IMAGES

L'EVOLUZIONE DELL'ETNOLOGO CHE DIVENTÒ SURREALISTA

UN LIBRO RISCOPRE LA FIGURA DELL'INTELLETTUALE **MICHEL LEIRIS**. CHE, DOPO UNA SPEDIZIONE DAKAR-GIBUTI NEL 1931, MISE IN DISCUSSIONE L'OCCIDENTE E SI AVVICINÒ ALLE AVANGUARDIE

cipare alla spedizione Dakar-Gibuti, organizzata dalla Francia per raccogliere oggetti d'arte africana destinati al Museo di etnografia del Trocadéro. Siamo nel 1931 e Leiris, allora trentenne, non resiste alla tentazione di fare

della ricerca sul campo lo strumento di una spasmodica autoanalisi. Un modo per vedere la propria immagine riflessa nello specchio di umanità lontane anni luce dall'Occidente, dal suo perbenismo bottegaio e dalla sua vita

insopportabilmente noiosa. Sin da allora l'etnologia sta stretta all'inquieto Michel che vive una sorta di bipolarismo concettuale ed esistenziale. Scisso tra la distanza rigorosa imposta dalla metodologia etnologica e l'aspirazione a fondersi con l'altro.

In realtà, più che raccogliere maschere e feticci da schedare e catalogare, quello che gli sta veramente a cuore è stabilire un contatto poetico ed emozionale con la magia che balena in quegli oggetti. Con una sacralità che lo affascina proprio perché non ha niente a che fare con la religione-istituzione. Ecco perché la sua via di Damasco la trova a Gondar, sugli altipiani dell'Etiopia. Dove il sacro non sta nelle pallide astrazioni della teologia, non è offuscato "da vapori di chiesa", ma è incarnato nei corpi delle donne possedute dagli spiriti nel corso di una trance ipnotica. Per lui il numinoso è nel corpo di Emawaysh, bella ma appassita principessa di cera con la voce rauca e straziante di una cantante di blues e l'irrealtà di una vergine preraffaellita. Leiris la vede sacrificare un animale, berne il sangue e cingersi la testa con le viscere della bestia come una profetessa estatica. «Ho visto Emawaysh in trance roteare la testa e fare oscillare il busto. L'ho vista con il peritoneo in testa e l'intestino arrotolato intorno alla fronte poi, dalla base delle sopracciglia, disposto come una cresta fino alla nuca». E in piena trance poetica conclude «non avevo mai sentito fino a che punto sono religioso; ma di una religione in cui è necessario che mi si faccia vedere dio». Lo sguardo rigoroso ed asettico dell'etnologo è stato travolto dal flusso dell'emozione e della visione. Che fa pensare al pulp onirico di *Un chien andalou*, il film surrealista interpretato e prodotto nel 1929 da Luis Buñuel e Salvador Dalí. E surrealista Michel lo è fino in fondo. Perché, nella rivoluzione linguistica e artistica delle avanguardie, vede subito uno strumento per mettere in di-

LE SUE MEMORIE
AFRICANE
APPARVERO
SU *MINOTAURE*.
CON SCRITTI
DI **PICASSO**,
BRETON E **MAN RAY**



scussione la razionalità dell'Occidente ispirandosi alle estetiche e alle poetiche dei cosiddetti primitivi. La memoria della spedizione africana, conclusa nel 1933, è consegnata ad un numero ormai leggendario di *Minotaure*, rivista simbolo del surrealismo, in cui i due editori, Albert Skira e Tériade, al secolo Stratis Eleftheriadis, scrivono che l'etnografia è indispensabile al rinnovamento dell'arte occidentale, proprio in quanto svela altri mondi sociali ed estetici. E così fa riaffiorare anche il fondo primitivo di noi stessi. Al numero collaborano Pablo Picasso e Henri Matisse, Alberto Giacometti e René Magritte, Man Ray e Max Ernst, André Breton e Paul Éluard. Ma il *parterre de roi* non è sufficiente a placare l'irritazione degli ambienti accademici e museali, che vedono in quel pandemonio poetico-visionario una perdita secca di credibilità scientifica. E l'irritazione cre-

sce quando Leiris nel 1934 pubblica *Africa fantasma*, il suo diario africano. A decidere di pubblicarlo è Jean Paulhan, direttore della *Nouvelle Revue Française* e potente consigliere di Gallimard. Ma a scegliere il titolo è André Malraux, capace di cogliere tutta la portata eversiva di quella scrittura che fa dell'etnologia il pretesto per una ricerca dentro di sé, una discesa nel gorgo della propria umanità, minacciata e rivelata dal confronto con l'altro.

E anche ad un'arte estrema come la corrida Michel dedica un testo estremo come *Specchio della tauromachia*, uscito nel 1938. Un elogio pieno di esaltazione mistica in cui paragona la lotta fra l'uomo e il toro a una danza sacra, erotica e mortale. Al confine tra rito e teatro, tra grazia apollinea e furore dionisiaco. E dove tutto, dalla vestizione del matador alle modalità del sacrificio dell'animale, ha cadenze remotamente liturgiche.

E negli anni Cinquanta, nel clima rovente della guerra d'Algeria, rincara la dose raccontando la sua storia d'amore con Khadigia, una prostituta di Algeri che paragona a una puttana santa, una officiante dell'eros a metà fra la purezza di Lucrezia e il coraggio di Giuditta. Insomma, Leiris la provocazione ce l'ha nel Dna, nel corpo prima ancora che nella mente. Lo rivela luminosamente un quadro di Francis Bacon che nel 1976 lo ritrae con il volto attraversato da crateri oscuri, distorsioni e depressioni, tensioni e divisioni che rendono visibile l'irredimibile ambiguità di un uomo che nasconde uno straniero in fondo a se stesso. □



Nell'altra pagina, Michel Leiris (1901-1990). Qui sopra, **Renzo Guolo** e il suo libro *Michel Leiris etnologo. Un terreno di lacerazione* (Meltemi, 280 pagine, 22 euro). In alto, da sinistra, **Pablo Picasso**, **André Breton** e **Man Ray**

© RIPRODUZIONE RISERVATA